

Note sul volume di Lorenzo Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni* (Roma-Bari, Laterza, 2014)

ANDREA GAMBERINI

All'interno di un panorama storiografico in cui non sono mancate ricerche sul funzionamento di singole assemblee comunali (basti pensare al vecchio libro di Gualazzini sugli *Organi assembleari del comune di Cremona*) o su elementi particolari della pratica assembleare (l'oratoria, su cui si è ampiamente soffermato Enrico Artifoni; le delibere consiliari studiate da Massimo Sbarbaro; l'edilizia pubblica, ecc.), il volume di Tanzini rappresenta il primo tentativo di periodizzare le trasformazioni della vita consiliare fra XI e XIV secolo e in questo risiede sicuramente il suo merito maggiore. Non si tratta infatti di un libro a tesi, ma di un testo la cui originalità riposa nell'efficace sguardo di sintesi offerto al lettore e capace di scandire con lucidità fasi e periodi della vita di una istituzione quale appunto quella assembleare. Se dunque – come ama ripetere un grande studioso quale Giorgio Chittolini – il compito dello storico è quello di individuare il mutamento e di indagarne le cause, allora Tanzini assolve pienamente a questa missione, ricostruendo efficacemente la vicenda dei consigli nel mondo comunale.

A dire il vero, il libro è ancora più ambizioso ed esamina la vita assembleare a tutto tondo. Tanzini si sofferma dunque sul comportamento da osservare durante il dibattito in consiglio, sui sistemi elettorali, sull'iconografia assembleare (un'iconografia, ci viene detto, fatta più di vuoti, che di pieni, perché in genere ciò che interessa ai committenti non è ritrarre i consiglieri, ma semmai i valori che li dovevano ispirare, come nel caso celeberrimo degli affreschi di Lorenzetti a Siena). Ancora: il libro indugia su come giuristi e filosofi tematizzino la questione della partecipazione popolare all'attività politica e offre un *excursus* che va da Tolomeo da Lucca a Marsilio e poi a Bartolo. Si tratta di aspetti di indubbio interesse, anche se forse più per un pubblico colto ma non specialista, quale quello che la collana editoriale del volume cerca di intercettare. Per lo specialista, invece, la parte più interessante e più nuova è probabilmente quella in cui l'autore prova a scandire le tappe dello sviluppo dell'istituzione consiliare. E questa sarà la chiave di lettura delle note che seguono.

Il punto di partenza è una posizione storiografica che ormai si è fatta ampiamente strada nella medievistica, ovvero quella vede nelle assemblee cittadine la culla e la matrice dell'esperienza comunale. Se in una minoranza di comuni (es. Pisa) il comune sembra nascere per così dire “già maturo” (ci sono i consoli prima dell'assemblea, almeno intesa come organo stabilmente attivo), altrove è in genere il contrario: vi è cioè una stagione (che dura non più di qualche decennio) in cui non ci sono i consoli e in cui l'essenza politica della *civitas* è rappresentata dall'assemblea (su quest'ultimo aspetto si veda ora: Ch. Wickham, *Sleepwalking into a New World: the Emergence of Italian city Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015). Progressivamente marginalizzato il vescovo, è infatti l'assemblea a incarnare l'autogoverno della città e anche quando si afferma il reggimento dei consoli, essi – ricorda ancora Tanzini – governano su questioni specifiche, rimanendo invece l'assemblea competente per questioni più generali.

Le fonti si riferiscono a queste assise come *colloquium*, *parlamentum*, *consilium*, tutte espressioni che convergono nel qualificare l'assemblea come il luogo della parola e

dunque del confronto, del dibattito e naturalmente del voto, della deliberazione, specie quando si tratta di innovare l'*usus*.

Molto opportunamente l'autore richiama l'analogia tra l'attività del consiliare (cioè del dare *consilium*) in assemblea e quella del consiliare nell'ambito delle relazioni vassallatico-beneficarie: del resto, in alcuni statuti, quali quelli di Treviso (1207), i doveri del *civis* verso il proprio comune sono espressamente indicati in termini feudali, quali *auxilium* e *consilium*.

A fronte di questa osservazione ci si potrebbe forse interrogare sulla possibile derivazione delle pratiche consiliari dalle assemblee di pari delle curie vassallatiche. In realtà, Tanzini non contempla questa ipotesi, ma ne rilancia un'altra, che conduce invece all'ambiente monastico. È questo, ci dice l'autore, il luogo che fece da matrice alle esperienze assembleari comunali. Nel cenobio, infatti, a decidere è sì l'abate, ma – come si afferma nella regola benedettina – solo «dopo avere ascoltato il parere dei fratelli», in ossequio a quell'impronta partecipativa ampia, “assembleare” appunto, che almeno fino alla riforma del secolo XI connota la vita della chiesa. La tesi di Tanzini sull'importanza del modello ecclesiastico per le assemblee comunali è sicuramente suggestiva, anche se al lettore rimane la sensazione che quella presentata sia più una pista di ricerca che un risultato acquisito.

Passata la fase genetica, i successivi sviluppi della vicenda assembleare sono scanditi da tappe che, pur con oscillazioni cronologiche da città a città, sono però piuttosto riconoscibili.

La prima è quella che si apre nella seconda metà del XII secolo, quando all'arengo, intesa come assemblea di tutti i capi famiglia, si affianca un consiglio largo, scelto sulla base di un criterio di rappresentanza, che non sembra essere individuale, ma cetuale. Tanzini in altre parole nota che nei pochi casi sufficientemente documentati, quale ad esempio quello piacentino, ad emergere è la preoccupazione che l'assemblea rifletta l'ampia articolazione del corpo sociale e dunque dei suoi diversi ceti. Come vedremo, è questo un punto cruciale anche nei successivi sviluppi della vita assembleare. Per ora limitiamoci ad aggiungere che in questa prima età l'esigenza di dotare la nuova assemblea di una sede sua propria, che sia al tempo stesso luogo funzionale e ambito simbolico dell'autonomia comunale, porta alla nascita dei primi palazzi comunali.

La seconda fase si apre all'inizio del Duecento, con l'avvento del magistrato forestiero, il podestà, principio di una rifondazione in senso binario del sistema politico comunale, i cui cardini sono appunto il rettore e i consigli (oltre all'arengo e al consiglio maggiore, c'è ora anche un consiglio più ristretto, detto di credenza, costituito da coloro che effettivamente «consigliano» il podestà). Questi consigli hanno due caratteristiche, che li distinguono nettamente da quelli di età successiva. La prima è che essi agiscono solo se attivati: è infatti il podestà che stabilisce le convocazioni, che fissa l'ordine del giorno, ecc. Non hanno dunque una loro propria autonoma iniziativa, nemmeno quando convocati. La seconda è che l'identità di questi corpi deliberativi è ancora debole: in altri termini, si vedono i consiglieri più che i consigli, come mostrano quegli sporadici verbali di singole deliberazioni in cui la proposta del podestà è approvata non dal consiglio, ma dai singoli membri, di cui si riportano scrupolosamente i nomi.

Proprio il fatto di essere presiedute dal podestà, cioè da un ufficiale itinerante, di cui tanti studi hanno colto la funzione nel veicolare modelli istituzionali, ha come esito una certa uniformazione delle pratiche assembleari, ora anche più regolari grazie appunto al contributo di esperti di diritto (oltre al podestà, anche i notai al suo servizio).

Il nodo principale di questa età è semmai quello della composizione dei consigli: come spiega bene Tanzini, finché la *militia* monopolizzava il vertice del comune, cioè il consolato, la composizione dell'assemblea non era un problema. Ma ora che il consolato non c'è più, la competizione politica si sposta sui consigli, dove in controluce si vedono tutte le linee di frattura che percorrono la società comunale: di ceto, di fazione, di quartiere. Il principale esito di questo processo è la fine dell'unanimità assembleare: la preoccupazione, tipica dell'età precedente, di far apparire la compattezza dei consiglieri viene ora meno e le decisioni sono prese a maggioranza. È questo un momento cruciale nello sviluppo della vita assembleare, ben colto da Tanzini, ma di cui forse si sarebbe potuta indagare anche l'elaborazione sul piano culturale. Detto in altre parole: in che modo la frammentazione del consenso – e dunque la rottura dell'*unitas*, fino ad allora principio cardine della vita assembleare – cessa di essere un disvalore?

Proprio perché luogo di un confronto politico sempre più acceso, le assemblee sono ora provviste di un galateo istituzionale stringente, che fissa in dettaglio il comportamento sia di chi parla (chi dà consiglio), sia di chi ascolta, così da favorire un dibattito ordinato e pacifico. Sono tutti aspetti che si ritrovano sia nelle opere dei dettatori (*in primis* Boncompagno da Signa), sia nei manuali ad uso dei podestà, cioè di coloro che presiedono ai lavori dell'assemblea.

La terza fase dello sviluppo consiliare, dopo quella gloriosa delle origini e quella di crescita nella età podestarile, è quella che dagli anni Trenta del Duecento si apre per iniziativa del Popolo, con la sua galassia associativa fatta di società militari, associazioni rionali, arti. Fino a quel momento marginalizzato, il Popolo rivendica una più diretta partecipazione alla vita politica, attuata ora attraverso l'elezione di singoli popolari nei consigli del comune, ora invece associando a quei medesimi consigli i capi delle Arti, perlomeno in occasione delle deliberazioni principali. Quanto al piano culturale, si deve al Popolo un contributo decisivo allo sviluppo dell'idea di rappresentanza nella sua accezione non già di delega, ma di rappresentatività del corpo sociale e delle sue articolazioni. Si afferma definitivamente l'idea che un consiglio è legittimato a deliberare perché nella sua composizione riproduce, sia pure in scala, l'articolazione dell'intero corpo sociale. Un caso limite – ma comunque altamente significativo – è quello del fiorentino Alessio Corbinelli, che nel 1285 levò la sua voce nel consiglio del Popolo dicendo che il provvedimento in discussione doveva essere deliberato anche col concorso dei magnati (!), in ossequio al principio «quod omnes tangit ab omnibus approbari debet».

A questa terza fase dello sviluppo consiliare, quella popolare, si lega anche un ulteriore aspetto, ben colto dall'autore, che riguarda il panorama delle fonti. La cultura delle istituzioni e della legalità di cui è portatore il popolo, si traduce infatti in una puntuale registrazione dei verbali delle assemblee, secondo uno schema tripartito che vede innanzitutto la proposta del podestà, quindi il dibattito, infine la riformazione.

Fra fine Duecento e primi Trecento, spesso in concomitanza con il secondo popolo, ci sono tuttavia almeno altre due trasformazioni significative, che il volume di Tanzini richiama. Da un lato la crescita numerica dei consigli, che non scaturisce solo dall'insofferenza dei regimi popolari per le balie ristrette, per le commissioni circoscritte, che riducono gli spazi di partecipazione e ascrivono a pochi la decisione politica, ma che è in qualche modo anche figlia di una concezione – lo si è visto – che individua la legittimità di un'assemblea nella sua rappresentatività. Se dunque un consiglio aveva 200 membri ora il numero sale a 400, se ne aveva 300 ora ascende a 600. Questo gigantismo è in qualche modo compensato dalla seconda novità, ovvero

dall'avvento di consigli ristretti, detti degli Anziani (massimo 12), che ruotano ogni due/tre mesi e che, soprattutto, sono sovraordinati e non più subordinati al podestà: si autoconvocano e sono loro che possono imporre al podestà di convocare i consigli maggiori. Tutto questo ha una ricaduta anche sul piano documentario: i verbali dei consigli larghi – che sono ormai luoghi di ratifica di decisioni prese altrove – riportano di fatto solo l'elemento dispositivo, il tenore della decisione, mentre non recano quasi più traccia di dibattito.

Se queste geometrie istituzionali rispondono a istanze politiche chiare, il processo legislativo che ne deriva è però caotico e contraddittorio. La moltiplicazione dei consigli, la frammentazione dei luoghi decisionali, la pratica di demandare particolari materie ad apposite balie rende infatti l'attività normativa effimera. Lo nota già Dante, che all'amata Firenze con sarcasmo ricorda «Ch'a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili» (Pg VI, 139-144). Versi famosi, ripresi anche nella cronaca di Giovanni Villani proprio per stigmatizzare uno dei mali più gravi delle istituzioni comunali del suo tempo. Come spiega convincentemente Tanzini, la causa sta nella natura ancipite dei consigli, che sono sia assemblee legislative, dunque tenute a fissare un durevole quadro normativo, sia luoghi di decisione politica, chiamati quotidianamente a rispondere alle sollecitazioni contingenti: una guerra, una necessità fiscale, una decisione di politica estera, ecc. Il risultato è che non solo si continua a ritornare su ciò che è stato deciso, ma soprattutto si continua a derogare. Vale la pena di insistere su questo aspetto, perché il rapporto tra norma ed eccezione è sicuramente tra quelli intorno ai quali più si è concentrato il dibattito storiografico recente: ne ha trattato lo stesso Tanzini nel suo contributo al volume *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, curato da Massimo Vallerani (Roma, Viella, 2010) e vi ha dedicato attenzione un numero monografico di *Quaderni Storici* (2/2009, dal titolo *Sistemi di eccezione*), nel quale il contributo di Giuliano Milani porta la dialettica sopra menzionata alle estreme conseguenze, fino al punto di negare per l'età comunale il funzionamento ordinario del sistema.

L'ultima fase presa in esame dal volume di Tanzini è quella pieno trecentesca. Sono pagine di grande interesse e non solo per il contributo di riflessione intorno al tema principale trattato dal volume. Ciò che colpisce immediatamente il lettore è che, vista dalla specola assembleare, la “crisi delle libertà comunali” – su cui tanto si è discusso in anni recenti – esce pienamente confermata. Tanzini non lo dice in modo così esplicito (del resto non è suo interesse confrontarsi con questo filone del dibattito storiografico), ma le considerazioni che egli svolge vanno in questo senso, cosa tanto più significativa se si considera la fortuna di quegli orientamenti storiografici che negli ultimi anni hanno invece scolorato l'idea di una crisi del comune, contrapponendovi semmai quella di una continua trasformazione, di una dialettica sempre viva e mai risolta. Tanzini, invece, sembra riprendere (anche nel procedere argomentativo) certe suggestioni chittoliniane: sia che si vada verso una svolta signorile, sia che la strada sia quella dell'affermazione oligarchica, l'esito è che i governanti preferiscono assemblee fedeli a consigli critici. Cambiano allora i meccanismi elettorali, la designazione o cooptazione dall'alto prevale sull'elezione dal basso, mentre sempre più spesso ai consigli si aggiungono gli “aggregati”, membri di provata lealtà che hanno ricoperto rilevanti uffici. Si abbandona il gigantismo consiliare dell'età precedente, all'insegna del “meglio pochi ma buoni”, col risultato di fare ampio ricorso a commissioni ristrette, come le celebri «consulte» a Firenze, i «colloqui» a Lucca, i «Pregadi» a Venezia.

Quella che emerge è indubbiamente una crisi, ma non tanto dell'istituzione assembleare, quanto semmai della rappresentanza. Ed è una crisi che si osserva anche ad altre latitudini. Nelle costituzioni egidiane, ad esempio, si afferma che le maggiori questioni fiscali devono esse trattate da tutto il popolo riunito in assemblea (come all'origine del comune!), non dai consigli. Più in generale, nota Tanzini forse semplificando un po', si finisce con l'entrare in assemblea per tradizione familiare e sedere in consiglio non è più un vettore di ascesa sociale, ma un effetto del primato conseguito. Donde allora anche il progressivo slittamento di significato dell'appartenenza consiliare, che diviene – in alcuni contesti più precocemente che in altri – un marcatore di status. Bene inteso tutto questo non segna la morte delle assemblee, nemmeno di quelle maggiori, quali l'arengo, che rimangono invece i luoghi in cui si eleggono gli ufficiali o che hanno la potestà esclusiva di offrire la dedizione a un nuovo signore.

Quello di Tanzini è dunque un libro molto lucido e ricco di spunti, che si situa entro due coordinate storiografiche riconoscibili. Una è esplicitata nell'introduzione e come spesso accade è frutto di questioni che nascono dal presente e interrogano il passato. In questo caso è la crisi degli odierni sistemi parlamentari, che a sua volta è parte di quella crisi della moderna statualità che ha attirato l'attenzione di storici e politologi fin dagli anni settanta del Novecento (Rotelli, Schiera, Ruffilli, Fasano Guarini, Chittolini).

La seconda coordinata non è esplicitata, ma è ugualmente riconoscibile ed è rappresentata da quel filone di studi che Isabella Lazzarini ha chiamato "storia documentaria delle istituzioni". Il volume di Tanzini è infatti sempre attento sia alle ricadute documentarie delle trasformazioni istituzionali, sia alla possibilità di ricostruire il funzionamento delle istituzioni proprio a partire dalle pratiche documentarie. Anche per questo colpisce allora un'assenza, ovvero il riferimento a quegli studi –innanzitutto quelli di Massimo Della Misericordia sulle comunità rurali della Montagna lombarda – che hanno mostrato la valenza dei verbali assembleari oltre che come prodotto istituzionale, anche come prodotto culturale, cioè come filtro attraverso cui leggere la società, a cominciare dal posto che i consiglieri occupano in quella società. Aspetti quali l'ordine in cui i consiglieri compaiono, la presenza o meno di titolatura, le associazioni di significato suggerite dalla collocazione dei nomi entro lo spazio scritto, sono tutti elementi che molto arricchiscono le nostre conoscenze di una determinata società politica. Netta è l'impressione che Tanzini abbia perso questi aspetti. Del resto, se li avesse considerati, avrebbe forse potuto correggere anche la fortissima impronta urbano-centrica del suo volume: ai consigli delle comunità rurali non si fa infatti alcun cenno.

Un'ultima nota per concludere. Veloce, ma interessante la parte comparativa, dedicata alle assemblee d'Oltralpe. Forse un po' troppo rapida e impressionistica quella dedicata alle università del Mezzogiorno, su cui pure non sono mancati negli ultimi anni alcuni studi puntuali. Ciò detto, il libro è senz'altro stimolante e spicca nel panorama storiografico recente.

